

## NELLA RETE DELLA PUNTEGGIATURA

*Angela Ferrari*

È vero che grazie ai nuovi media si trovano a scrivere abbondantemente ragazzi e giovani che altrimenti non avrebbero mai scritto: e questo è senz'altro un bene. È tuttavia altrettanto vero che questo fenomeno così rilevante dal punto di vista quantitativo – diversamente da come ci si sarebbe potuti aspettare – non è sfociato in un aumento delle competenze linguistiche. Anzi: si ha l'impressione che per certi aspetti sia successo proprio il contrario. Il fatto è, in generale, che per le sue caratteristiche linguistiche la comunicazione mediata dalla rete annulla la percezione del salto qualitativo che caratterizza – che dovrebbe caratterizzare – il passaggio dal parlato allo scritto.

Una delle peculiarità della cyberscrittura è infatti la fluidità del confine tra comunicazione orale e comunicazione scritta. Siamo in un mondo in cui – in modo più o meno marcato in funzione del tipo di interazione (chat, newsgroup, blog...) – si scrive come si parla. Ora, tra scritto e parlato la differenza è enorme. Non per niente, mentre la capacità di parlare viene acquisita in modo spontaneo grazie a una predisposizione innata, la scrittura bisogna – non c'è scelta – impararla sui libri, confrontandosi passivamente e attivamente con modelli di scritto-scritto, e con indicazioni esplicite sulle peculiarità semantiche e formali di quest'ultimo. La differenza tra parlato e scritto, si noterà, vale anche quando viene scelto un registro medio (vs alto): in questo caso, il discrimine è più sottile, è vero; ma proprio per questo più difficile da controllare.

Lo scritto si distingue dal parlato per quanto riguarda tutti i livelli linguistici, da quello lessicale a quello sintattico. Detto questo, uno dei suoi ingredienti più specifici – perché estraneo all'orale – è senz'altro l'interpunzione, un dispositivo discreto, eppure di grande importanza. Luca Serianni nella sua *Prima lezione di grammatica* ci dice che «una punteggiatura incerta e precaria è la spia lampeggiante che denuncia un contatto occasionale con la pagina scritta, quantomeno come produttori se non come fruitori, e per questo è una carenza culturalmente significativa» (Serianni, 2006: 120). Come non

dargli ragione? E come non osservare, però anche, che il contatto, seppur frequentissimo, con la scrittura web non cambia la situazione? Il fatto è che l'interpunzione del cyberitaliano non ha nulla a che vedere con quella che emerge nello scritto standard. Il punto è nettamente meno usato, sostituito dalle sue varianti espressive come i puntini di sospensione, il punto interrogativo e quello esclamativo, o anche nella chat dal semplice invio del messaggio; senza contare l'emergere degli emoticons che valgono anche come segnali di chiusura. La virgola è diventata un segno passepartout: la troviamo laddove apparirebbe nello scritto-scritto, ma la troviamo anche dove ci aspetteremmo un segno di punteggiatura di livello superiore, per esempio tra una frase dichiarativa e una frase interrogativa. I due punti e il punto e virgola compaiono pochissimo, e l'andare a capo è fenomeno del tutto aleatorio. Chi frequenta (solo) la scrittura dei nuovi media non sa dunque punteggiare in modo standard, e senza una didattica esplicita della punteggiatura non saprà mai farlo. La punteggiatura è uno dei livelli linguistici sulla cui competenza incide in modo negativo la frequentazione del web, non nel senso che fa dimenticare quella corretta, ma che non ne fa sentire la necessità.

La punteggiatura è un potente dispositivo di strutturazione testuale: segmenta il contenuto del testo nelle sue unità costitutive, contribuendo a gerarchizzarle e a connetterle. L'incertezza e la precarietà (per usare le parole di Serianni) che la caratterizzano quando appare nella cyberscrittura sono il sintomo di un mancato controllo dell'organizzazione del testo. La testualità: ecco certamente un aspetto dello scritto che il web non aiuta a sviluppare, e che anzi contribuisce a costruire in modo errato. Prima di tutto, perché la scrittura mediata dalla rete, diversamente dalla scrittura normale, ha tipicamente un respiro breve, se non addirittura brevissimo; in secondo luogo, perché è proprio nell'architettura testuale che si annida la differenza più grossa tra lo scritto e l'orale. Quando si parla – certamente quando si conversa ma anche quando si tiene la parola più a lungo – il discorso si espande localmente, progettando e aggiungendo enunciati a mano a mano che si chiudono quelli precedenti. Non è questa la testualità caratteristica dello scritto, la cui architettura è invece una struttura di ampio respiro. Rispetto a quello parlato, il testo scritto deve essere più esplicito nei suoi contenuti – che devono fare meno affidamento sull'inferenza – e nella sua articolazione: le gerarchie devono essere più marcate, il che – data la mancanza della prosodia – richiede un gioco sapiente di subordinazione, coordinazione e giustapposizione; le connessioni più trasparenti, ciò che comporta un gioco di riprese pronominali e di connettivi particolarmente controllato; i raggruppamenti più chiari, il che ci riporta alla punteggiatura.

Un'altra differenza cruciale tra scrittura e parlato riguarda l'attenzione che viene data agli aspetti formali. Nello scritto la forma conta; non è così nel parlato colloquiale e di riflesso nella comunicazione mediata dalla rete, dove l'errore e l'approssimazione formale sono generalmente molto tollerati (salvo in contesti particolari, come ad esempio le pagine facebook dedicate alla censura grammaticale). Questo atteggiamento si estende dalla morfologia e dalla sintassi all'ortografia. Chi scrive via web trova del tutto normale che il suo testo sia infarcito di sbagli e di refusi.